



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

Il lavoro come lode a Dio e aiuto ai poveri ...

Siracide 4, 1-10 e 38, 1-39, 11

I poveri 4, 1-10

¹Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita,
non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi.

²Non rattristare chi ha fame,
non esasperare chi è in difficoltà.

³Non turbare un cuore già esasperato,
non negare un dono al bisognoso.

⁴Non respingere la supplica del povero,
non distogliere lo sguardo dall'indigente.

⁵Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo,
non dare a lui l'occasione di maledirti,

⁶perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore,
il suo creatore ne esaudirà la preghiera.

⁷Fatti amare dalla comunità⊥
e davanti a un grande abbassa il capo.

⁸Porgi il tuo orecchio al povero⊥
e rendigli un saluto di pace con mitezza.

⁹Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore
e non essere meschino quando giudichi.

¹⁰Sii come un padre per gli orfani,
come un marito per la loro madre:
sarai come un figlio dell'Altissimo,
ed egli ti amerà più di tua madre.

L'istruzione sulla carità verso i poveri è attestata nell'Antico Testamento nella tradizione profetica, che lega la verità del culto all'aiuto verso gli indigenti. Dalla casa di Giuda il Signore si aspetta la giustizia sociale:

Dice il Signore: praticate Il diritto è la giustizia, liberate il derubato dalle mani dell'oppressore, non frodate e non opprimete il forestiero, l'orfano e la vedova, e non spargete sangue innocente in questo luogo Geremia 22,3.

Tra i cardini della profezia si segnala l'inderogabile monito a praticare la giustizia, cioè a porre reale attenzione e soccorso ai più poveri verso i quali Jahvè stesso mostra particolare riguardo in ragione della loro vulnerabilità.

Come già i profeti dell'ottavo secolo anche Geremia punta il dito contro una classe dirigente chiusa in se stessa, nella ricerca egoistica del proprio benessere e nel lusso sconsiderato, che rende insopportabile agli occhi del Signore un culto vuoto perché solo di facciata.

LETTURA DEL TESTO

Il brano del Siracide che adesso leggeremo continua teologicamente questo pensiero, affrontando il tema nei suoi risvolti religiosi e sociali.

Due piccole strofe compongono Siracide 4,1-10:

l'atteggiamento da evitare nei confronti del povero, versetti dall'1 al 6 e l'impegno per il povero, versetti dal 7 al 10. Il centro di interesse del saggio sono il povero in generale versetto 1 l'orfano, versetto 10, la vedova (alla lettera la loro), categorie che nell'Antico Testamento sono gli anawim, ossia gli indigenti che ripongono in Dio la propria fiducia e che per questo sono ascoltati con particolare attenzione.

INTERPRETAZIONE DEL TESTO

Il povero in ben Sira

Chi sono i poveri? La risposta a questa domanda è chiara in Siracide: coloro che non hanno il necessario per vivere e che non hanno neppure l'essenziale. Costoro sono tutelati dal diritto biblico nel Codice di alleanza (Es 20,22-23,33), che tratta dei poveri per metterli al riparo dal sopruso dei potenti nel caso di prestito di denaro o del pegno del suo mantello che essendo l'unica sua coperta, gli è necessario per passare la notte al caldo; anche in questo caso il rimando diretto è al Creatore.

In Siracide 4,4 c'è il participio del verbo "tribolare" (thlibòmenon, colui che è tribolato), che rinvia alla situazione di accerchiamento in cui si è trovato Davide, che è angariato dai suoi avversari in 2 Sam 22,7.

Tale verbo esprime in generale lo stato di oppressione fisica del popolo di Israele da parte dei popoli nemici nel tempo dell'esodo che, insieme alla fame, alla sete e alla stanchezza del viaggio, rendevano il cammino insopportabile.

Il primo tratto del povero tutto così descrive, pertanto, colui che si trova in una situazione di oppressione fisica al limite della sopportazione, mentre il secondo riguarda la speranza nell'intervento divino. Il versetto 4 dice non respingere la supplica del povero. Questo atteggiamento supplicante nel Siracide è legato in generale alla disperazione delle generazioni antiche di Giosuè, di Samuele, di Davide, di Ezechia. Ma riguarda anche più globalmente l'orante che invoca aiuto. Nel capitolo 51,10 di Siracide si trova l'esclamazione: "Signore, Padre del mio signore, non mi abbandonare nei giorni della tribolazione, quando sono senza aiuto nel tempo dell'arroganza".

La preghiera è, quindi l'altro aspetto insieme a quello dell'indigenza materiale che caratterizza il povero in Siracide. Il nostro saggio Ben Sira pone in relazione diretta il misero

e il suo liberatore, colui che ascolta la supplica (ikéten); dobbiamo osservare che già nell'Odissea (capitolo 13 versetto 213) Zeus è definito come protettore dei supplicanti; il nipote traduttore ha scelto intenzionalmente un termine ricco di risonanze letterarie e religiose nell'ambito della cultura ellenistica di Alessandria d'Egitto, e questa attenzione esprime la volontà di Ben Sira di farsi prossimo dei suoi destinatari e della loro mentalità. Non basta perciò la condizione sociale della povertà come assenza di cibo: è necessaria l'umiltà e la Sapienza che trasformano tale condizione in preghiera.

Il discepolo: difensore e padre dei poveri.

In Siracide 4,10 la capacità di prendersi cura dei meno abbienti, porta nella vita del Discepolo, a cui è rivolto l'ammonimento, una nuova geografia dei rapporti interpersonali, in quanto non può darsi aiuto autentico senza entrare in una profonda empatia e familiarità con coloro a cui si presta soccorso. Essere padre degli orfani è titolo riservato a Dio (Salmo 68,6) e significa non limitarsi a dare cose materiali in maniera asettica e distaccata, ma entrare in una relazione emotivamente connotata. Il povero, Infatti, non è un contenitore vuoto da riempire con delle provviste, né un ricettacolo degli scarti materiali di cui si dispone, ma una persona umana che, raggiunta da una carità gentile (dice Siracide: Porgi il tuo orecchio al povero e rendi un saluto di pace con mitezza 4,8), sa restituire nella forma dell'affetto filiale quanto donato, arrivando a manifestare una riconoscenza così grande da essere paragonabile a quella della propria madre, anzi superandone la portata: "egli ti amerà più di tua madre" 4,10b.

Questa reciprocità nel dono di sé rende figli perché accomuna nella stessa paternità. Questa comunione è quindi il risultato dell'impegno caritativo che comporta anche una lotta continua contro le ingiustizie. Il versetto 4,9 dice: "strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore e non essere meschino quando giudichi". Pervertire il giudizio emettendo false sentenze è un tema spesso affrontato nell'Antico Testamento, basti citare i due anziani che vogliono approfittare di Susanna XIII capitolo di Daniele, la corruzione dei figli di Samuele in 1Samuele 8,13, o anche il Salmo 82 in cui si parla dei giudici così potenti da essere assimilati ai figli degli dei, che però saranno a loro volta condannati poiché non emettono sentenze rette.

Siracide 4,9: "non essere meschino quando giudichi giudichi", può essere spiegato immaginando una seduta in tribunale in cui è coinvolto un povero che, non avendo alle spalle né denaro né potere, è la parte debole del dibattito; per il giudice sarebbe più facile favorire la controparte, cioè il potente di turno, per ovvi motivi di tornaconto personale. L'invito di Ben Sira mira a scongiurare tale situazione e a emettere giuste sentenze.

Attualizzazione

I poveri: destinatari privilegiati del Vangelo

Questa frase di Benedetto XVI è tra le prime citazioni di Papa Francesco nelle Evangelii gaudium nella quale egli pone al centro della riflessione teologica e pastorale la questione dei poveri così come emerge anche dai suoi scritti successivi, in modo ampio e profondo nell'enciclica Fratelli tutti. I poveri sono i primi destinatari dell'annuncio della salvezza, secondo quella scelta fatta da Gesù nella Sinagoga di Nazareth: "lo spirito del Signore è

sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annunzio” Luca 4,18 a.

Un annuncio che fa eco alle parole del profeta Isaia al capitolo 61 che allarga alla creazione intera l'invito a partecipare alla gioia della salvezza. Il pontefice abbonda nel voler fondare biblicamente la gioia perché intende sradicare atteggiamenti contrari a questo sentimento, puntando su uno stile di vita alto e rigoroso. La famosa espressione: “ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di quaresima senza Pasqua” EG 6, punta il dito su una chiesa stanca e assuefatta, che si adatta tristemente a questo mondo e non lavora più per la sua intima trasformazione. Ricominciare dai poveri pertanto diventa la sfida per riscoprire la propria vocazione missionaria.

I poveri: soggetti attivi di evangelizzazione

A questo primo aspetto della attenzione ai poveri che la Chiesa deve sempre avere, se ne affianca un secondo: il loro essere protagonisti attivi nell' opera missionaria. Il Vangelo per i poveri è, cioè, anche vangelo dei poveri, in quanto essi sono parte attiva della vocazione profetica di ogni battezzato, e portano un tesoro unico che la Chiesa intera deve sapere accogliere e valorizzare; tesoro che passa attraverso il contributo dei diversi popoli della terra-soprattutto quelli più poveri-ai quali è stato annunciato il Vangelo. Costoro da destinatari sono diventati i soggetti collettivi attivi operatore dell'evangelizzazione e questo perché ogni popolo esprime la propria cultura, il proprio protagonismo storico e l'originalità nel rielaborare il Vangelo di fronte alle proprie sfide. Un esempio di questa opera di inculturazione, in base alla quale la fede ricevuta si è incarnata e continua trasmettersi, è la Pietà Popolare, prezioso tesoro della Chiesa Cattolica, che è descritta da papa Francesco in tutta la sua forza evangelizzatrice. Essa è una spiritualità popolare o mistica dei semplici ovvero spiritualità incarnata nella cultura dei piccoli che, lungi dall'essere vuota di contenuti si esprime attraverso la via simbolica accentuando maggiormente la fede in Dio, piuttosto che la fede caratterizzata dalla dottrina. Dal punto di vista più strettamente sociale Papa Francesco parla ampiamente dell'inclusione sociale dei poveri (lo fa ovviamente nella *Evangelii gaudium* 186-216), cioè della liberazione della promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società. Tra i testi biblici chiamati a fondare questo pensiero il Papa cita la lettera ai Galati, dove Paolo indica il criterio per discernere la verità del suo ministero nella centralità dei poveri: “gli Apostoli a Gerusalemme ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare” Galati 2,10; criterio che permetteva alle comunità paoline di non lasciarsi trascinare nello stile di vita individualista dei pagani tale episodio porta con sé una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. la bellezza stessa del Vangelo Non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, facciamo un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via.

Il cristiano: povero e perseguitato.

In Siracide 4,4 Abbiamo evidenziato la tribolazione e fisica del povero, che si sente accerchiato dai suoi nemici (le ristrettezze economiche), che per questo invoca l'aiuto del Signore. È interessante notare come il verbo tribolare (thlibo) che in Siracide 4 rimanda ai poveri, subisca uno slittamento di significato: esso è utilizzato in rapporto alle situazioni di sofferenza di cristiani in genere e al ministero apostolico in particolare (in tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati 2 Corinti 4,8).

Il cristiano è esposto alla sofferenza in ragione del suo essere controcorrente e ciò lo pone nella linea del discorso della montagna di Matteo 5,1 12 in cui si dichiarano beati, appunto, coloro che soffrono a causa della giustizia Matteo 5,10. Beati voi, espressione che compare due volte nella Lettera di Pietro è l'attestazione di merito e di fedeltà rivolta a quei cristiani che non seguono i costumi dei pagani e che a causa di una morale superiore vengono guardati con sospetto e addirittura perseguitati. Questo stile di sopportazione non significa passività ma, al contrario, impegno profondo nell'altro di difesa. Con allusione giuridiche Pietro presenta ciò che i cristiani devono fare per difendere il messaggio di Cristo. Non si rinvia un vero e proprio processo in tribunale ma si richiama la necessità di dare a tutti una buona testimonianza come segno di cordiale appartenenza a Cristo. L'atto del rendere le ragioni della speranza 1Pietro 13,15 non è reso, tanto con le parole ma con lo stile di vita; uno stile che, a differenza delle dottrine esoteriche rivolte solo agli iniziati ha un carattere pubblico perché si rivolge a tutti.

Il lavoro come lode a Dio

(38, 24-34; 39, 1-7)

FRATELLI TUTTI N. 163

... perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane,
ma anche un mezzo per la crescita personale,
per stabilire relazioni sane,
per esprimere sé stessi,
per condividere doni,
per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo
e, in definitiva, per vivere come popolo.

TESTO

²⁴La sapienza dello scriba sta nel piacere del tempo libero,
chi si dedica poco all'attività pratica diventerà saggio.

²⁵Come potrà divenire saggio chi maneggia l'aratro
e si vanta di brandire un pungolo,
spinge innanzi i buoi e si occupa del loro lavoro
e parla solo di vitelli?

²⁶Dedica il suo cuore a tracciare solchi
e non dorme per dare il foraggio alle giovenche.

²⁷ Così ogni artigiano e costruttore
che passa la notte come il giorno:
quelli che incidono immagini per sigilli
e con pazienza cercano di variare le figure,
dedicano il cuore a riprodurre bene il disegno
e stanno svegli per terminare il lavoro.

²⁸ Così il fabbro che siede vicino all'incudine
ed è intento al lavoro del ferro:
la vampa del fuoco gli strugge le carni,
e col calore della fornace deve lottare;
il rumore del martello gli assorda gli orecchi,
i suoi occhi sono fissi sul modello di un oggetto,
dedica il suo cuore a finire il lavoro
e sta sveglio per rifinirlo alla perfezione.

²⁹ Così il vasaio che è seduto al suo lavoro
e con i suoi piedi gira la ruota,
è sempre in ansia per il suo lavoro,
si affatica a produrre in gran quantità.

³⁰ Con il braccio imprime una forma all'argilla,
mentre con i piedi ne piega la resistenza;
dedica il suo cuore a una verniciatura perfetta
e sta sveglio per pulire la fornace.

³¹ Tutti costoro confidano nelle proprie mani,
e ognuno è abile nel proprio mestiere.

³² Senza di loro non si costruisce una città,
nessuno potrebbe soggiornarvi o circolarvi.
Ma essi non sono ricercati per il consiglio del popolo,

³³ nell'assemblea non hanno un posto speciale,
non siedono sul seggio del giudice
e non conoscono le disposizioni della legge.

Non fanno brillare né l'istruzione né il diritto,
non compaiono tra gli autori di proverbi,

³⁴ ma essi consolidano la costruzione del mondo,
e il mestiere che fanno è la loro preghiera.

Differente è il caso di chi si applica
a meditare la legge dell'Altissimo.

³⁹ ¹ Egli ricerca la sapienza di tutti gli antichi
e si dedica allo studio delle profezie.

² Conserva i detti degli uomini famosi
e penetra le sottigliezze delle parabole,

³ ricerca il senso recondito dei proverbi
e si occupa degli enigmi delle parabole.

⁴ Svolge il suo compito fra i grandi,
lo si vede tra i capi,
viaggia in terre di popoli stranieri,
sperimentando il bene e il male in mezzo agli uomini.

⁵ Gli sta a cuore alzarsi di buon mattino
per il Signore, che lo ha creato;
davanti all'Altissimo fa la sua supplica,
apre la sua bocca alla preghiera
e implora per i suoi peccati.

⁶ Se il Signore, che è grande, vorrà,
egli sarà ricolmato di spirito d'intelligenza:
come pioggia effonderà le parole della sua sapienza
e nella preghiera renderà lode al Signore.

⁷ Saprà orientare il suo consiglio e la sua scienza
e riflettere sui segreti di Dio.

Il lavoro come lode a Dio

Il lavoro è una realtà positiva e dignitosa ed è contemplato dalle l'iniziale progetto divino; non è infatti, la conseguenza ineluttabile della caduta genesiaca. L'uomo, plasmato con polvere del suolo Genesi 2,7, porta con sé i segni della sua terrestrità così come il gioco di parole ebraico esprime: l'uomo Adam è tratto dalla terra adamah e la sua principale vocazione è la lavorazione e la custodia del creato: "il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" Genesi 2,15.

Il verbo coltivare 'avàd esprime la fatica dell'attività umana, in quanto tale verbo è messo in rapporto con il lavoro condotto con il sudore della fronte, come nel caso degli ebrei in Egitto, Esodo 1,14, in cui il sostantivo legato alla stessa radice ebraica 'avodah rimanda ai lavori forzati e, in ultimo, alla schiavitù. Anche il verbo custodire shamar esprime il dinamismo che deve accompagnare l'attività umana sulla terra, che è fatta di impegno duro ma anche di cura e di custodia premurosa. L'uomo biblico è presentato, infatti come il contadino che deve lavorare il campo del suo padrone: la terra non è sua e va perciò trattata con la perizia richiesta all'amministratore. Non c'è spazio nel racconto delle origini per una visione negativa dell'attività umana, perché è Dio stesso che come un artigiano plasma il giardino ponendovi l'uomo al centro. Nella Bibbia ebraica non sembrano esserci, tracce di mestiere superiori e inferiori, né di status elevati all'interno di una società piramidale in cui signori seggono in alto e i servi della gleba in fondo alla scala. L'uomo biblico non tende ad affrancarsi dal lavoro e neppure lotta contro un fato ostile, ma più semplicemente, anela a una vita serena e dedicata al lavoro e agli impegni quotidiani. Egli confida nel Signore e fa il bene, abita la terra e vi pascola con sicurezza cercando la gioia nel Signore, animato dalla fiducia che egli esaudirà i desideri del suo cuore Salmo 37,34.

Il testo

Nel libro del Siracide l'attività umana occupa l'interesse del saggio che vi dedica due rilevanti i capitoli. In questi capitoli sono passati in rassegna alcune professioni e vengono presentati dei quadretti molto belli e istruttivi, di cui il primo riguarda il medico capitolo 38,1-15, che non commentiamo per ragioni di tempo, ma vi dedichiamo qualche cenno.

Il medico è chiamato in greco *iatros*, parola che presuppone l'ebraico *rofé* (da *rafà* da cui il nome *Rafael* medicina di Dio), e indica colui che è dedito all'attività terapeutica e di guarigione svolta accanto a quella del farmacista (*murepsòs*, colui che confeziona materialmente le medicine). L'encomio della professione medica passa dal riconoscimento del primato di Dio, che lo ha creato e gli ha dato la scienza e la capacità di risanare i malati. Questo primato teologico è ben sottolineato dalla seconda parte dell'encomio riservato al medico a partire dal versetto 10.

Il messaggio è chiaro e va nella linea appena richiamata, che possiamo così riassumere: chi non pecca e si comporta bene, è ligio nella propria devozione negli obblighi verso il culto, può ricorrere con fiducia al medico sperando di essere guarito proprio a ragione della sua rettitudine. Colui che regge le sorti degli ammalati e dei medici è comunque Dio dal quale viene il potere della medicina.

I costruttori della città

Nel secondo quadro Siracide presenta l'attività di coloro che con il lavoro manuale faticoso creano le quotidiane condizioni di vivibilità nella città: senza il fattore, l'artigiano, il fabbro e il vasaio, non si costruisce una comunità e nessuno potrebbe soggiornare o circolare nel centro urbano. Per questo anche costoro ricevono l'encomio del saggio. Il primo versetto introduce e anticipa la figura dello scriba *grammatéus* senza troppo svilupparla, in quanto l'autore si concentra sugli altri mestieri. Successivamente, però, e gli si dedicherà alla superiorità dello scriba per ben 13 versetti del capitolo 39. Superiorità che in questo primo versetto è solo accentuata, poiché Siracide intende al momento sottolineare il contrasto tra chi è pieno di lavoro, giorno e notte, e chi ha tempo libero e poca attività manuale. Questa libertà da incombenze pratiche, lungi dall'essere ozio o tempo vacante è la condizione di possibilità per l'attività intellettuale e spirituale dello scriba. Eco di questa convinzione si trova anche nella tradizione rabbinica: rabbì Meyer soleva dire: "Occupati poco degli affari e dedicati invece alla Torah, altrimenti troverai molti altri ozi".

Siracide riconosce onestamente l'essenzialità e il grande valore del contributo del fattore, dell'orefice, del fabbro e del vasaio al benessere generale della città perché ciascuno è esperto nel suo mestiere. Tuttavia, costoro non possono svolgere attività intellettuali, è probabile che non sapessero leggere, come la formulazione delle leggi, la conoscenza del diritto la sua applicazione attraverso l'emissione di sentenze in tribunale. Per questo non possono godere della stessa nomea dello scriba. Nel versetto del capitolo 38 34a si evidenzia volutamente il contrasto tra la materialità e solidità del lavoro fisico rispetto all'astrazione e alla raffinatezza del lavoro intellettuale. Il nostro saggio, però, si affretta a rivolgere un ultimo encomio, sottolineando che il mestiere fisico e faticoso ha un grande

valore non solo gli occhi degli uomini, ma anche a quelli di Dio: il mestiere che fanno è la loro preghiera.

Lo scriba sapiente e studioso

Con la particella greca avversativa *plein* (tuttavia) si apre il terzo bozzetto: una vera e propria sviolinata alla figura e ai compiti dello scriba; figura che chiaramente rimanda direttamente al saggio Ben Sira. Nei primi versetti ci si concentra sulla attività di studio e preghiera dello scriba, attività che guarda al passato (lo studio della sapienza degli antenati e la conservazione delle massime degli uomini famosi), ma che raggiunge il presente in vista della attualizzazione della tradizione ricevuta. Infatti, svolge un'intensa opera di ricerca sapienziale, che si traduce in una sottile penetrante riflessione per portare alla luce i significati nascosti delle parabole dei proverbi degli enigmi. Il suo impegno e il suo ruolo lo svolge tra i notabili i capi della comunità; ruolo che lo porta spesso a intraprendere viaggi all'estero (che per ben Sira sono occasioni importanti per accrescere la propria maturità), probabilmente come rappresentante politico della propria comunità. La giornata tipo dello scriba prevede innanzi tutto una levata impegnativa di buon mattino, a cui fa seguito la preghiera personale di lode per il dono della vita e di penitenza per i peccati versetto 5. È infatti la preghiera il segreto dello scriba, perché da Dio egli riceve luce, intelligenza e sapienza: secondo un movimento circolare (una pioggia che discende da Dio sullo scriba che prega e che, dopo averlo fecondata di sapienza, risale nella lode: come pioggia effonderà versetto 6) la preghiera è all'inizio dell'attività e alla sua conclusione, e porta con sé un dinamismo di svelamento versetti 7-8. Lo scriba, Infatti, è colui che proprio perché vive nell'intimità con l'altissimo, ne conosce i segreti li trasmette con orgoglio, segnando i precetti della legge e le esigenze dell'Alleanza.

Conclusione

Se il senso biblico del lavoro è quello di custodire e far crescere le creature è pure la chiave per interpretare il giudizio di Ben sira sul lavoro fisico e su quello dello scriba.

Il giudizio sul lavoro pratico e su quello di cercatori della sapienza devono essere connessi. Il lavoro fisico e pratico dell'uomo è necessario alla vita, ma esso custodisce il creato e l'uomo come fratello solo se ha un senso buono. Per avere questo senso buono è necessaria una ricerca della sapienza, cioè del progetto di Dio. Il lavoro pratico deve avere un'anima. Chi entra in questa prospettiva scopre che l'immensa schiera dei poveri ha bisogno di un mondo più amico, che solo il lavoro di coloro che si lasciano guidare dalla sapienza è in grado di costruire.